



Artigianato frutto del lavoro di un ospite de Il Samaritano



Troppo spesso si pensa che per una persona tossicodipendente basti una comunità terapeutica per disintossicarsi, capire il proprio errore, prendersi cura di sé e ritornare a una vita normale. Ma purtroppo non stiamo parlando di un'operazione di matematica dove il risultato è la somma algebrica di numeri.

Il mondo della dipendenza, soprattutto se cronica, è faticoso, impegnativo, coinvolge tantissimi attori e non solo il soggetto interessato; necessita di moltissimo tempo per arrivare a un recupero completo della persona.

Lo ha capito l'Ulss 9 Scagliera che, per rispondere ai bisogni di questa tipologia di popolazione in modo più personalizzato, ha sviluppato un'attività di supporto educativo costante. E così le unità operative afferenti al dipartimento delle dipendenze dell'Ulss 9, all'interno del piano triennale per le dipendenze 2021-2023, hanno pensato al progetto "Marginalità al Centro". Progetto che ha coinvolto in co-progettazione quattro cooperative sociali veronesi: La Genovesa, ente capofila; Azalea; Milonga e Il Samaritano di Caritas diocesana veronese.

L'iniziativa è stata avviata a ottobre 2022 e si è conclusa in questi giorni, con soddisfazione da parte degli enti organizzatori. E con la speranza che possa essere rifinanziata, visti gli ottimi risultati ottenuti.

Per approfondire, abbiamo incontrato Elisa Castioni, del consiglio di amministrazione del Samaritano, per il quale è referente del progetto in questione.

«In quattordici mesi di progetto – spiega Castioni – abbiamo seguito 55 persone, con le quali sono stati attivati accompagnamenti educativi, anche con progetti specifici nelle loro abitazioni private. Gran parte del lavoro è stato finalizzato alla gestione della loro quotidianità, all'accompagnamento presso i servizi per le dipendenze Serd o altri servizi, alle attività di integrazione sociale e di tem-

Togliere dalle peggiori dipendenze è un progetto che deve proseguire

Quattro coop con l'Ulss 9 per gli ottimi risultati di "Marginalità al Centro"

po libero. Sono stati attivati sostegni psicologici, ma siamo riusciti in una decina di casi anche a organizzare inserimenti in contesti occupazionali, laboratori protetti, o addirittura inserimenti in contesti abitativi protetti. Inoltre, ci sono stati alcuni aiuti economici, per spese sanitarie, gestione della casa, formazione, attività socio-culturali, sportive, ricreative e socializzanti».

– Ci spiega il valore di un progetto come questo?

«Quando si parla di una persona che ha una malattia cronica verso le dipendenze, non basta pensare che una comunità terapeutica sia sufficiente per aiutarla. È necessario un percorso al di fuori dalla comunità, nella società esterna che poi dovrà accogliere la persona che termina il percorso di cura. Possiamo dire che questo progetto ha aiutato tante persone nel passaggio dalla comunità terapeutica alla comunità civile».

– Tanti partner, tante persone seguite, tutta la provincia coinvolta: come vi siete divisi i compiti?

«Come Caritas ci siamo concentrati su ciò che ci compete maggiormente: l'animazione di comunità e la formazione. Abbiamo organizzato due percorsi formativi, uno con la Federazione degli organismi per senza dimora (Fio.psd) e uno per la valutazione e lo sviluppo del progetto per il prossimo futuro con la società Sinodè. Invece partner più esperti di noi hanno seguito le parti terapeutiche e sanitarie. Il tutto con una regia unica rappresentativa di tutti gli enti, che ha potuto attivare strumenti e percorsi idonei alle diverse situazioni».

– Dove avete notato i miglioramenti principali tra le persone seguite?

«Stiamo parlando di persone cronicizzate, che necessitano di protezione e di supporto costante per salvaguardare il mantenimento dello stato di salute e delle loro abilità residue. Sicuramente gli interventi sono andati in questo senso e hanno permesso di prevenire le ricadute, di contrastare il rischio di marginalità psico-sociale e l'aggravamento delle patologie correlate».

– Quali sono stati, secondo voi, i punti di forza del progetto?

«Le persone seguite mancano spesso di reti di prossimità, di amici, di una comunità intorno su cui poter appoggiarsi. Quindi il nostro intervento non è stato solo utile per la soddisfazione dei bisogni di queste persone, ma ha dato soprattutto l'opportunità di stare, con un supporto educativo individuale, in un luogo di relazione. Abbiamo incontrato persone vicinissime al rischio di isolamento o al ritorno a condizioni precarie di vita. Spostare il focus dal luogo di cura al contesto di vita, permette alla persona di valorizzare le proprie ri-

risorse; sperimentarsi in un ambito sociale normato da tempi e modalità di esecuzione di un compito; di verificare le proprie competenze relazionali; di acquisire consapevolezza rispetto alle proprie potenzialità e limiti. E poi c'è il tema fondamentale della territorialità».

– Cosa intende?

«Il progetto si è sviluppato su tutto il territorio dell'Ulss 9 secondo una logica di sviluppo di comunità, quindi importantissima è la presenza di educatori formati a creare legami territoriali e a mettere in rete le risorse locali con, e a favore,

“

Se è difficile disintossicare è ancor più complicato reinserire

della persona. Solo creando questa rete sul territorio di competenza abbiamo notato i migliori risultati, diminuendo di molto il rischio di marginalità sociale».

Francesco Oliboni

Vescovi del Triveneto, focus su migrazioni e migranti

Il fenomeno richiede scelte "profetiche" e passi avanti verso il bene comune

Migrazioni e migranti come fenomeno epocale e incontro di persone e popoli: è stato questo il tema, affrontato da più versanti, della "due giorni" di confronto e approfondimento che ha impegnato i vescovi del Triveneto insieme a tre rappresentanti di ciascuna Diocesi della regione – sacerdoti, diaconi e fedeli laici –, a Cavallino (Venezia). «L'altro è sempre colto insieme come una risorsa e come una minaccia – ha affermato mons. Enrico Trevisi, vescovo di Trieste –. Siamo legati all'altro, siamo in stretta interdipendenza. Allo straniero va raccontato e testimoniato il Paese in cui si trova con i suoi valori condivisi. Bisogna ripensare la propria identità e saperla raccontare ai nuovi arrivati come anche ai giovani che, per certi versi, sembrano stranieri alla nostra cultura di provenienza».

Sulle dimensioni del fenomeno – che in Italia e nelle nostre regioni si intreccia con il progressivo calo demografico e l'invecchiamento della popolazione – e su come gover-

nare le migrazioni è intervenuto il prof. Stefano Allievi (sociologo docente all'Università di Padova) che ha indicato alcune linee che dovrebbero essere opportunamente perseguite: «O sapremo ricreare canali di immigrazione regolare, che oggi non esistono più, o continueremo a nuotare nel mare dei problemi dell'immigrazione irregolare. È giusto controllare i confini, è compito dello Stato ed è importante sapere chi entra e chi esce, ma questo non significa costruire muri. Bisogna saper ascoltare le paure, parlare con gli altri, ascoltare gli altri e saper raccontare agli italiani quello che veramente succede. E si tratta anche di uscire dalla distinzione in categorie, tra richiedenti asilo e migranti economici (di cui c'è molto bisogno). L'accoglienza va governata e non ci si può limitare ad essa – ha ribadito il prof. Allievi –, ci vogliono politiche di integrazione e bisogna essere disposti a spendere risorse per questo; non si possono avere accoglienza e integrazione

a costo zero. Più integrazione significa più sicurezza».

Nel corso della due giorni la delegazione Caritas del Nordest ha presentato ai vescovi un rapporto aggiornato sull'impegno e sulle "fatigue" che le Caritas di questa regione affrontano nell'accoglienza dei migranti, in base alle diverse tipologie previste di accoglienza e alla metodologia scelta per una accoglienza diffusa e ben strutturata.

Nel documento sono indicate poi criticità e questioni aperte: la crescente precarietà di condizione dei richiedenti asilo, la gravità dell'emergenza abitativa (anche per motivi burocratici), la fatica nel rapporto con gli enti pubblici – talora inteso in una logica meramente strumentale – e la "solitudine" nella quale le Caritas si trovano spesso a operare all'interno delle stesse comunità cristiane, chiamate sempre più a educare all'ascolto, all'accoglienza, al discernimento e a favorire la creazione di legami e collaborazioni trasversali.